

## Cuore Tremante

Ricordo solo un gran rumore, simile allo scoppio di una bomba, poi buio e paura. Quella era una serata più calda del normale, infatti nonostante fossimo ad Agosto tra le montagne che circondavano il paese era sempre fresco e quando calava il sole si doveva indossare una felpa se non volevi sentire freddo: ma quella notte no, quella notte faceva caldo. Scelsi il pigiama più leggero che avevo - un paio di pantaloncini e una canottiera - e salii al primo piano dove già dormivano mia cugina Eleonora incinta di qualche mese e mia Zia Daniela: mentre tutti gli altri nostri parenti erano tornati a Roma, noi tre avevamo deciso di goderci ancora per una settimana l'aria fresca di montagna. Risalii la scala che conduceva al livello superiore del letto a castello, poi mi rilassai sul cuscino. Caddi in un sonno profondo fino alle tre e trentasei circa quando il rumore più forte che abbia mai ascoltato mi esplose nei timpani. Non capii molto, ma in quei brevi e concitati istanti mi trovai nel vuoto, sbalzata fuori dalle coperte in caduta libera. Come sospesa in un limbo temporale i miei ricordi volarono indietro, riavvolgendosi come il nastro di una diapositiva custode di memorie sepolte. Fu una reazione involontaria, forse dovuta alla paura che mi aveva pietrificato, ma fui catapultata a più di quarant'anni prima. Emozioni e sensazioni si mischiarono in un connubio indissolubile, una sintesi inscindibile che mi fece tornare una bambina durante una delle mie prime visite a quella che sarebbe diventata una seconda casa.

Una cosa che mi ha sempre stupita di quel piccolo centro abitato a forma di cuore vicino Norcia è il suo incredibile silenzio: una pace assoluta e piena che trascinava l'io delle persone metropolitane come me in una dimensione bucolica e distante. La prima sensazione che percepivi varcando la soglia e sorpassando il grosso cartello arrugginito recitante "San Pellegrino" era leggerezza. Non ero molto lontana da Roma, eppure mi sembrava di essere su un altro pianeta. L'odore dell'erba tagliata e del fieno stipato in balle ad essiccare al sole, l'umidità pungente delle vecchie cascine, i muggiti provenienti dalle stalle mi trascinavo verso un mondo diverso rispetto quello in cui ero abituata a vivere giornalmente. Avevo un piccolo rituale all'arrivo che cominciava fin dai primi attimi. Superato il confine gettavo subito lo sguardo verso sinistra dove l'insegna presente sul portone d'una vecchia cascina in muratura segnava una data: 1909. Era l'anno della sua costruzione e ogni volta ragionavo su quante cose avessero vissuto quelle pareti di roccia, quante avventure e pericoli avessero affrontato vincendoli e rimanendo in piedi. Dai terremoti passati, all'arrivo dell'esercito Nazi-fascista fino alle recenti alluvioni, quelle pareti avevano resistito a tutto mostrando la resilienza tipica di quel territorio. I pensieri duravano pochi secondi perchè l'auto sfrecciava sul vialone arrivando in quella che noi stranieri chiamavamo "Piazzetta" o, per meglio dire, "Piazzetta di giù" perchè si trovava nella parte più a Sud del borgo rappresentando il vertice basso dello stilizzato muscolo cardiaco disegnato dalle due arterie principali. Sinceramente non ho mai capito perchè la chiamassimo così visto che era molto più grande della Piazza a Nord dove sorgeva la chiesa. Subito l'occhio cadeva sulla coppia di panchine sotto la fermata dell'unico autobus passante da quelle parti. Quante chiacchiere, scherzi, giochi e discussioni avevano visto quelle due sedute: da bambini ad adulti avevano accompagnato le estati di

almeno quattro generazioni. Poi il volante girava trascinando la vecchia Ford Focus di mio padre in salita. Il motore sforzava e rallentava la marcia permettendomi di sbirciare il panorama montuoso che si apriva di fronte a me oltre la recinzione di ferro e lo sterminato prato verde. Mi colpiva sempre una delle alture, la più giovane. Nonostante le altre fossero tutte squadrate, la sua estremità era appuntita così tanto da sembra la punta di una freccia. La guardavo e pensavo sempre a come sarebbe stato bello osservare il mondo da lì: non ci sono mai riuscita. Casa mia si trovava a metà della salita, all'imbocco di una via secondaria che noi chiamavamo "Stradina" o "Scorciatoia" perché collegava le due arterie principali. Al suo imbocco c'era un grosso tronco che spuntava dal cemento, prima una quercia, ora solo un ricordo somigliante in modo pressoché identico all'asso di bastoni delle carte napoletane. La parte finale del mio rituale era una passeggiata. Arrivavamo sempre intorno alle due di pomeriggio, un momento in cui il paese si addormentava. Mentre i miei scaricavano i bagagli io li abbandonavo e terminavo la scalata arrivando in Via del Tricaio, il più importante viale cittadino. "Lu Tricaiu" come lo chiamavano gli abitanti del posto era la più stretta delle vie principali, ma anche la più battuta. I due rami tondeggianti convergevano in discesa formando un immaginario tre che collegandosi con le altre due strade risalenti dalla "Piazzetta" formavano un cuore quasi perfetto. Passavo accanto alla fonte e al piccolo cortile dove galli, galline e polli se ne stavano tranquilli. Percorrevo la salita costeggiando le abitazioni e rimanevo sempre stupita dall'evidente differenza: a sinistra erano più moderne, probabilmente degli anni sessanta o settanta, mentre a destra sembravano appartenere ad un'altra epoca. Le rocce sporgevano dai muri e l'odore di storia m'inebriava accarezzandole. Continuavo la camminata e raggiungevo il monumento al Milite Ignoto in mezzo alla Piazza. Eretto in onore dei caduti della Seconda Guerra Mondiale stanziana fiero e inamovibile rappresentando il valore incrollabile della Resistenza. Così come la chiesa e il campanile ancora in piedi dopo aver resistito alle bombe tedesche. Proprio il campanile mi accompagnava e ogni quarto d'ora i rintocchi rimbombavano nel gomitolo di strade che si risvegliavano. Ogni tanto proseguivo dritto inoltrandomi in una stradina posta tra la torre campanaria e l'immensa fontana utilizzata dai pastori per i loro pascoli e dagli agricoltori per i campi. Procedevo lungo la strada conducente al cimitero, ma mi fermavo prima. C'era una grande villa sulla sinistra, curata a tal punto da sembrare dipinta. Ciò che più m'impressionava era il profumo degli aghi di pino caduti sull'asfalto insieme ai pinoli. Ogni tanto raccoglievo qualche pigna e recuperavo decine di loro frutti: con Nonna li avremmo usati per fare la mitica crostata con la crema pasticciera. Mi fermavo poco più avanti, la via diventava impervia infilandosi in un boschetto per poi arrivare al cimitero ed io come al solito evitavo il percorso sterrato: avevo le superficie plantari troppo sensibili e persino il brecciolino più fine mi faceva male, come se camminassi su dei chiodi. Prendevo la via della discesa costeggiando a sinistra quello che noi chiamavamo "Centro" abbreviazione di "Centro Ricreazionale". Era una scuola, poi fu adibito a locale in cui individui di tutte le età si ritrovavano per passare il pomeriggio: tra bambini che giocavano a nascondino, anziani che lanciavano carte e qualcuno che spettegolava al bar. Quel posto rappresentava per tutti il luogo di ritrovo, quel porto sicuro che sapevi ci sarebbe sempre stato. Sapevo che avrebbe aperto intorno alle quattro di pomeriggio: era per quello che mi sedevo sulla panchina vicino al girello, sotto la piccola quercia che ombreggiava il campo da

bocce. Dopo l'apertura sarebbe stato di tutti, ma adesso era solo mio ed io godevo ad immergermi in quel oceano di memorie silenziose. La maggior parte delle estati della mia infanzia e adolescenza le ho vissute calpestando l'erba del giardinetto sul retro, consumando le stecche del biliardino o scassando i pulsanti dei cabinati. Le risate, gli amori leggeri, gli scherzi tutto si mescolava in un mulinello vorticante di fotografie che non accennavano a fermarsi. Quella pausa durava una manciata di minuti in cui pregustavo tutto ciò che l'estate mi avrebbe regalato, poi mi alzavo e proseguivo nel mio viaggio di benvenuto. Raggiungevo di nuovo la Piazzetta con la fermata del bus, ma sta volta la superavo procedendo verso "Santa Giuliana", la seconda chiesa. Il portico era il miglior posto per osservare le stelle cadenti la notte di San Lorenzo dato che era immerso in un buio assoluto. Prima di raggiungere la fine del paese una fermata era obbligatoria. Sulla destra, superata una piccola fontana con la quale s'innaffiava un frutteto poco distante, c'era una quercia. No, non era un semplice albero. Aveva più di duecento anni e stava lì, immutabile. Mi sedevo sotto le fronde e guardavo verso l'alto divertendomi a scrutare qualche nuvola dalla forma bizzarra negli spazi creati dai rami. Accarezzavo il tronco ruvido e l'odore di legno mi ubriacava. Avrei potuto star lì per ore, ma dovevo tornare altrimenti mamma si sarebbe preoccupata. Terminavo il giro buttando un'occhio a Santa Giuliana per poi risalire. L'impatto con il pavimento mi riportò alla realtà e la nube di memoria venne dissipata da una sola parola, gridata a gran voce da Eleonora nell'altra stanza: Terremoto.

L'atterraggio mi aveva spezzato il fiato, ma non capivo se fosse il violentissimo attacco di panico che stavo avendo oppure il fatto che ero caduta sul fianco sinistro. Non si vedeva niente e quel frastuono assurdo simile ad un martello pneumatico continuava a scuotere le pareti. L'asse da stiro riposto dietro la porta mi cadde addosso, scivolando e trascinando le pantofole sotto il letto. Ciò che provai in quei momenti non è paragonabile a nessun'altra cosa: ero confusa, dolorante, i polmoni sembravano aver ceduto e il cuore voleva uscirmi dal petto, in più la pavimentazione era come un materasso ad acqua e i muri vibravano a tal punto che sembravano avvicinarsi tra loro. L'alimentazione era saltata e con essa la luce lasciandoci affondare in un oblio sensoriale pressoché totale. Non so come sono riuscita ad alzarmi e ad uscire sul pianerottolo che collegava le stanze. Incontrai mia cugina incinta e mia zia bloccate all'inizio della scalinata. Non capivo cosa stessero facendo e perché non stessero scendendo, ma poi lo vidi con i miei occhi. Le pareti della scala a chiocciola si avvicinavano e allontanavano, mentre i gradini oscillavano come scossi dalle onde. La scalinata era diventata una spirale ipnotica apparentemente infinita. L'oscillazione continua ci trascinava con se verso il fondo, ma è proprio su quel baratro che esplose in me un coraggio che non credevo di avere. Come un vulcano in eruzione una strana forza incontenibile mi spinse ad avvolgere il braccio sotto quello di mia cugina e scendere il primo gradino mentre lei teneva l'altra mano sul pancione cercando di proteggere sua figlia. L'edificio sembrava ballare un twist drammatico e ad ogni passo i gradini sprofondavano di qualche centimetro. Non so quanto durò la discesa, ma a me sembrò un'eternità. Raggiunta la porta d'ingresso ci fiondammo all'esterno - nel piccolo cortile antecedente l'entrata - e capimmo che non era solo casa nostra a tremare, ma l'intero Centro Italia. Era qualcosa molto più grande di noi e l'unica

cosa da fare era scappare, mettersi al sicuro. E allora corremmo fuori, sulla strada, cercando di raggiungere lo sterminato campo verde sul quale fantasticavo osservando tramonti dietro le montagne. Non appena uscimmo dal piccolo cancello di ferro battuto Eleonora si sentì male, cadendo seduta con la schiena poggiata alla facciata. Mi si gelò il sangue vedendola accasciarsi senza forze. Un mancamento che ci spinse a rallentare, ma non potevamo permettercelo: le tegole si stavano staccando e crollavano intorno a noi.

Le vibrazioni avevano spaccato il tetto producendo una sorta di sassaiola. Abbassandoci e coprendo la testa corremmo con le schegge di cemento che ci sfrecciavano intorno come frecce. Improvvisamente faceva freddo, un freddo che non avevo mai sentito prima. Un vento gelido aveva cominciato a spirare dalla montagna spazzando via il caldo precedente: la canottiera leggera e i pantaloncini non era più sufficienti. Incrociai le braccia al petto avvolgendomi in un abbraccio e continuai a correre.

Quando i miei piedi toccarono l'erba fresca e bagnata mi accorsi di essere scalza: io che per tutta la vita non avevo neanche potuto passeggiare sul brecciolino, avevo camminato per oltre duecento metri tra vetri, sassi e macerie. Mi stupii di me stessa e caddi in ginocchio poco dopo, stremata. L'ansia e il dolore in tutto il corpo mi avevano quasi vinta, avrei voluto svenire. Mi appoggiai ad una macchina poco distante cercando di razionalizzare cos'era appena successo, ma avevo ancora il cervello scombuscolato e la nausea non aiutava di certo. Vidi arrivare altri abitanti, in pochi minuti eravamo tutti lì. Un sospiro di sollievo, il primo dopo tutto quel terrore. Eravamo riuniti, parlavamo ognuno della sua storia e poi arrivò ciò che non avremmo mai voluto vedere.

Fu come un ruggito furioso, un grido di rabbia che s'innalzava dalla terra nuda e raggiungeva il cielo. Un rombo di tuono, il più potente che io abbia mai sentito, che anziché seguire le nubi le anticipò. Avvenne tutto in una frazione di secondo, un istante in cui il tempo sembrò fermarsi e le nostre anime dividersi dai corpi per volare verso il cielo e donarci una visuale dall'alto di ciò che stava succedendo. Quell'urlo proveniente dagli abissi del Mondo ci fece barcollare ancor più di quanto non avessimo fatto prima e poi s'alzò un vento distruttivo. Sembrava un bombardamento e le case, come castelli di carte sbilenchi, venivano demolite dalla potenza degli ordigni sotterranei. Al boato iniziale ne seguirono decine mentre una nube polverosa simile ad un banco di nebbia s'innalzò avvolgendo tutto. Dalla cima della salita del Tricaio sembrò che il terreno fosse scosso da onde marine che scendevano verso valle.

Fu in quel momento che tutte le immagini legate a quei luoghi cominciarono a prendere forma di fronte ai nostri occhi: sbiadite e stanche come fotografie d'un passato che sapevamo non sarebbe più tornato. Capii in quel momento che il campanile non mi avrebbe più accompagnato durante le mie passeggiate solitarie. Le lancette si fermarono alle tre e trentasei segnando l'inizio di quell'inferno tremolante. Poco dopo i mattoni vecchi secoli si spezzarono provocando il crollo della campana che ruzzolò lungo la piazza. L'accogliente Centro che racchiudeva i ricordi di adolescenze, giochi e primi baci si squarciò a metà collassando sotto il peso delle vibrazioni. Le case di via del Tricaio profumate di storia ci salutarono con un inchino prima di adagiarsi al suolo, in un grido unisono rivolto al cielo. Così fece anche la Chiesa i cui bellissimi dipinti e decori di legno intarsiato vennero afferrati e trascinati verso il basso da una forza ineluttabile. Il tetto si aprì

mostrando le stelle distanti dove ognuno di noi avrebbe voluto essere: lontano da lì. Le fonti d'acqua, una volta simbolo di vita e divertimento, campi irrigati e gavettoni, si squarciarono sui lati. L'acqua cadde accompagnando le nostre lacrime: il paese stava piangendo con noi. La cortina polverosa poi coprì tutto, nascondendolo dalla nostra vista. Non potevamo sapere che quell'immagine vibrante poco prima dei crolli sarebbe stata l'ultima. La storia di quei luoghi, i nostri passati intrecciati in un groviglio di memorie ed emozioni vennero avvolti da una coltre nebulosa che al suo diradarsi ci concesse di vedere quel cuore ferito e martoriato così com'ero io: spezzata. Fu questione di attimi e dopo tutto quel trambusto cadde un silenzio surreale.

La maggior parte delle persone che si riunirono in quel campo si rifugiarono in macchina per combattere il freddo delle prime ore dell'alba e perchè al chiuso erano più sicuri.

Io invece ero scossa dal terrore e l'immagine del terreno che s'increspava come i cavalloni a ridosso del bagnasciuga mi fece immaginare tutti quei film post-apocalittici che Hollywood aveva sfornato negli ultimi anni. Ripensai a come saremmo stati in trappola se, dentro l'autovettura, il suolo si fosse aperto inghiottendoci in una voragine. Lasciai lo sportello aperto rimanendo seduta sul sedile, ma mantenendomi per metà all'esterno. Pantaloncini e canottiera non erano adatti a resistere a quella temperatura: i brividi scuotevano tutto il corpo, tremavo come il terreno sotto di me. La paura di essere inghiottita in una voragine però era più grande di qualsiasi altra cosa. Un pensiero illogico, irrazionale, ma che mi tenne sveglia fino all'arrivo dei primi soccorsi diverse ore dopo. I lampeggianti blu riflettevano sulle macerie ai bordi della carreggiata, le sirene suonavano spezzando la calma dell'alba e anche se qualcuno parlava i suoni erano ovattati come se fossi rinchiusa in una bolla di vetro.

Guardai mia zia, mi prese il braccio e insieme ci incamminammo verso casa scortate da due soccorritori. Io lì non volevo tornarci. Non volevo vedere, non volevo rivivere tutto. Era inevitabile, dovevamo recuperare i nostri oggetti personali. Non guardai l'edificio, preferii fissare l'asfalto. Venni a sapere solo qualche giorno dopo che il piano superiore era slittato di quasi trenta centimetri rispetto all'inferiore spostando tutto l'asse dell'abitazione: per quello le scale sembravano muoversi, stavano scivolando. Non so cosa feci e cosa raccolsi quando arrivai in camera da letto, l'unica cosa che cercai di fare fu essere il più veloce possibile. La valigia era pesante eppure sentivo di poterla sollevare con un dito. Mi ritrovai all'esterno in pochi secondi e finalmente potei riprendere a respirare. Ero ancora sotto shock quando riposi la valigia nel bagagliaio tanto che non ho memoria di quando la macchina si accese e ci trasportò verso l'autostrada per Roma. Guardai a destra prima d'imboccare la provinciale accorgendomi che la cascina sopravvissuta alla guerra e agli altri terremoti aveva ceduto a questo. Era crollata e l'insegna impolverata recitante 1909 spuntava tra i calcinacci come una mano che supplicava aiuto. Incuranti passammo avanti svanendo tra le strade. Durante il viaggio di ritorno non volò una mosca. Ci limitammo a guardare fuori dal finestrino immersi in pensieri e paure recondite: volevamo solo dimenticare.

Il terrore di quelle notti mi ha perseguitata per lungo tempo con la sveglia biologica che suonava puntuale mezz'ora dopo le tre ed un trambusto inesistente

echeggiava nei timpani. Mi ripetevo sempre “Alessandra, non sei lì. Sei al sicuro.”, ma non funzionava. Ci misi molto ad abituarci all’idea che il mio Paese non c’era più, ma fui rincuorata dal fatto che quella notte a San Pellegrino non morì nessuno. Riuscii a tornare in quei posti straziati dalla tragedia solo qualche anno dopo e mi sorprese il fatto che provai le stesse identiche emozioni che sentii la prima volta, quando ero solo una bambina. Gli stessi odori, gli stessi rumori, gli stessi volti e allora i ricordi, quelli belli, tornarono. Fu solo nell’istante in cui varcai il confine superando l’inamovibile cartello arrugginito che capii la realtà dei fatti: il Cuore Tremante non aveva ancora smesso di battere. Viveva e vive nelle persone che lo abitano e lo abitavano. Vive nel contadino con la sveglia all’alba, nel pastore con il gregge al seguito, nel barista, nel lattaio, nel salumiere, ma soprattutto vive ancora dentro di me. Nei miei pensieri più intimi, in quella dolce nostalgia che mi culla ad ogni passo tra le macerie e i detriti. Nelle reminiscenze di una giovinezza lontana che posso rivivere attraversando le strade, toccando i muri, ammirando paesaggi. Ho capito che San Pellegrino non erano le case, gli alberi, le vie, ma la sua gente. Eravamo noi. Noi siamo il Cuore Tremante che non cesserà mai di battere finchè non decideremo di farlo smettere, e noi non lo faremo. Mai.